27.

IN LODE

DELLA

B. GIACINTA MARESCOTTI

Nella di lei vicina Santificazione

CANZONE

DI MONS. D. GIROLAMO SPAVENTA

R. Prevosto, Prelato, ed Ordinario
della Città di Atessa *Nullius*

A S. E.

IL CAVALIERE CONTE

SIG. D. FRANCESCO MARESCOTTI

BRIGADIERE DELL'ESERCITO, PRESIDE, E COMANDANTE
DELLE ARMI NELLA PROVINCIA DI APRUZZO CITRA.

NAPOLI 1803.

Con licenza de' Superiori.

I.

DI GIACINTA al gran nome,
Ch' empie di se l' Empiro, io nò, non sono;
Che temerario al suono
Osi cantar della mia cetra. E come?
Se in età verde al giovanil desìo
O non rispose, o rese un tuon discorde;
Qualora le sue corde
Temprare io volli; or che svanito il brio;
Rotto dagli anni, e da fortuna oppresso,
Me non trovo in me stesso,
Come, come poss' io
La fioca voce, il tardo labbro al canto
Sciorre, e narrar dell' alma Diva il vanto?

II.

Ma che? sento, in me sento
Sacro Spirto immortal, Spirto celeste;
Che di se l' alma investe;
Spirto, che spira, ove più vuole, il vento
Dell' aure sue: Spirito, a cui di voce
Serve il tuono, e'l tremuoto; e per cui tromba,
Ch' alto suona, e rimbomba
Dall' indo mauro alla tirintia foce,
Fassi ogni cetra la più roca, e vile;
Ecco a me pronto stile;
Ecco lingua veloce;
Ecco polso a me dona, e tal vigore;
Che me già rende assai di me maggiore.

III.

Così da picciol fonte
Di poche cristalline, e limpid' acque,
Che lento lento nacque
Dal cupo sen di cavernoso monte,
Talor sorge un ruscello, a cui se avviene;
Che pioggia ingrossi l'onde alverno algente,
Tosto addivien torrente,
Che va spumoso a flagellar le arene.
Così scappa talor da chiuso loco
Favilluzza di foco,
Che incendj desta; e scene
Scene funeste apre allo sguardo, e lutto,
E stragi, e orrori semina per tutto.

IV.

Ombre pertanto, voi,
Che nelle scors' età teneste ascose
L' opre meravigliose
Della gran Donna, e i fregi, e i pregi suoi,
Omai sparite: in cupo oblio profondo
Non vo che sue virtù sì rare, e molte
Rimangan più sepolte:
Moda il cielo cantar, l'inferno, il mondo
Quanto per Lei di bello il Sommo Nume
Far seppe oltre il costume;
Ed al grido giocondo,
Esulti 'l mondo, il ciel, di tai prodigj;
Freman gli abitator de' regni stigj.

V.

Ma già si squarcia il velo;
Chè le Divine, e le di Lei grand' opre
Invido altrui ricopre.
Della sua Madre a i voti ecco, che il cielo (1)
Già benigno l' accorda: ecco respira
L' aure del giorno, e pargoleggia in cuna.
Vè quante grazie aduna
In quel vago sembiante, ove traspira
Il cor de' suoi grand' avi. Appena nasce,
Vagisce appena in fasce,
Ecco Virtù rimira
Come la stringe al sen; come ne liba
Baci; e del latte suo la sazia, e ciba.

VI.

Ma di Lei, cui si appresta
Trono di luce in sull' eterea sfera,
Di Lei degna non era
Questa di pianto oscura valle, e mesta.
A mostrar quanto è buon, possente, e saggio
Creolla il Fabro eterno, e diella a noi.
Vide i bei pregi suoi
Il secol vide; e di quel bello al raggio,
Che gli occhi a se rapia, pien di stupore
Già già correa di amore
A tributarle omaggio,
Gridando: Ella è mai questa o Donna, o Dea?
Tanto, e sì chiaro lume in Lei splendea.

VII.

Ma più no 'l veggio; apparve
Lume sì vago a far veder quell' alma,
Che chiude in mortal salma
Questa donna immortal: ma già disparve.
Ecco, io veggo, o m' inganno? Ecco, che accesa
D' alme faville inusitate e nove
L' alta Diva il piè move
A compier l' ardua meditata impresa.
Schiva del Mondo, arsa del divo Amore;
Al solitario orrore, (2)
(Solo a penare intesa)
Di un chiostro Ella si sposa: alla catena
Condanna il piè: vittima a Dio si svena.

VIII.

Ma qual mi s' apre innanti
Varia scena a mirar! Fulgida Reggia
S' apre lassuso: echeggia
L' alto Olimpo per Lei di applausi, e canti:
E colà giù [redacted] ne' regni della morte
Tutt' odo rimbombar di pianto eterno;
Di fremito d' inferno:
Veggio anzi fuor delle tartaree porte,
Che intesa a farle guerra oste infernale
Sbuca ... ohimè! già l' assale;
Tende già le ritorte:
E or con frodi, or con forze a Lei si avventa;
E farla preda sua tenta, e ritenta.

IX.

Spirti, che a darle aita;
Spiegando il vol dalle rotanti spere,
Scendeste a schiere a schiere,
E fanciulletta la serbaste in vita; (3)
Deh! voi, deh! voi... ma veggio, o veder parmi?
Sì sì, vegg' io ver Lei agili e presti
Scender campion celesti:
Odo suonar guerriere trombe all' armi.
Ella i nemici affronta, urta, combatte;
E li vince, e li abbatte:
Odo i festivi carmi
Del santo Coro: e miro, non di allori
Lei cinta, ma di angelici splendori.

X.

Ma spettacolo intanto
Maggior mi tragge: umile in tanta gloria
Di sua bella vittoria
GIACINTA a se già non ascrive il vanto:
Del Re de' regi il braccio onnipossente
L' autor ne fu; n' ebbe il poter da Lui.
Doni fur, doni sui
Le palme, ed i trofei: Egli 'l fremente
Re dell' ombre, e le ree falangi avverse
Egli vinse, disperse.
Grata, e riconoscente
A DIO dunque dar gloria Ella sol vuole;
Inni a DIO canta, e DIO ringrazia, e cole

XI.

Mirate : il Campidoglio ;
Ove a sospender và la spoglia opima ;
Del Calvario è la cima :
L'ara, ove corre, come appiè di un soglio,
La corona a depor, che per suo vanto
Dielle angelica man, l'ara è la Croce.
Udite : in flebil voce
Sospira, piagne, e lava col suo pianto
Del trafitto suo Ben l'esangui membra :
Ah ! che in mirarle sembra
Ch'Ella gli mora accanto ;
E seppur vive, il viver di tal sorte
Vita per lei non è, ma strazio, e morte.

XII.

Sogni, e fole non fingo :
Età future, io giuro, io vi protesto ;
Che men del vero è questo,
Che in rozza tela, e basso stile io pingo.
Tempo verrà, che in rimembrare il Mondo
Quanto di Lei, quanto da me si scrisse ;
Quanto Ella fece, e disse ;
Chi fu costui, dirà, che un mar profondo,
Un vasto mar, che non ha fine, o lito,
Tentò solcare ardito,
Senza temerne il fondo ;
E privo ancor di sperienza, e d'arte ;
Con picciol legno, e senza vele, e sarte ?

XIII.

Dirà com' Ella, a fronte
Di quel, che le bolliva entro del petto
Altero sangue eletto,
Che surto già, come da puro fonte,
Dal sen degli avi suoi chiari e famosi
In Lei si diramò, di orgoglio priva,
D'ogni contegno schiva
Spreggiò gli onori, e i titoli pomposi;
E quasi fusse abiett' ancella, e vile,
Stettesi tutta umile;
E agli officj penosi,
Agl' impieghi più bassi il cor, la mano
Inchinò, calpestando il fasto insano.

XIV.

Dirà; dirà com' Ella,
Volte le spalle alle grandezze; agli agi;
Tralle asprezze, e i disagi
S'imprigionò di una solinga cella:
Velato il capo, il piede scalzo e nudo, (4)
Dimesso il ciglio, il biondo crin reciso,
Di polve il volto intriso,
Servì gli egri, e i meschini; e non che scudo
Fatto di lor, ma vera madre, e altrice,
Dolce rese, e felice
Il lor destin sì crudo;
Ergendo a loro prò, tra pene, e stenti,
Di publica pietà gran monumenti. (5)

XV.

Ma che mai dirà poi;
Quando saprà l' aspra terribil guerra,
Che sin che visse in terra,
Mosse, e fece a se stessa, e a' membri suoi?
Vorrà mostrare ... o mostra! o vista! o scene!
Che a' posteri faran per meraviglia
Ambe inarcar le ciglia!
Mostrar vorrà, con quai flagelli, e pene
Afflisse se medesma, e senza esempio
Di se fè strazio e scempio;
E come dalle vene
Si trasse il sangue a rivi; e'l braccio altrui (6)
Anche armò per punir falli non sui.

XVI.

Quì, diran, l' innocente;
La santa Diva quì, sotto aspro Cielo, (7)
Alla neve, ed al gelo,
E a i crudi soffj d' Aquilon furente
Le membra intirizzì: là d' erba volle
Pascer sua fame: e al corpo stanco e lasso
Per origliere un sasso
Ebbe, e 'l nudo terren per letto molle
A i brevi sonni suoi: sonni interrotti
Nelle più lunghe notti
Da dure ispide zolle,
Da punte acute, e ferrei strumenti;
Su cui versò di pianto ampj torrenti.

XVII.

O virtù senza pari!
Voi ne stupiste, o cieli: e penne, e rime
Non deste, che sublime
Il nome suo di là da terre, e mari
Trasferissero a volo? oh Dio! ma quale
Qual' era ingegno uman, quale quell' arte;
Che in bronzi, o in marmi, o in carte
Potea tutto spiegar della immortale
Invitta donna il merto, e 'l pregio intero?
A volar sì leggiero
Chi mai chi dava l' ale;
Onde varcar le sfere, e tesser storie;
Delle chiare opre sue, delle sue glorie?

XVIII.

Ma son' io; o no 'l sono?
Mi serpe foco tal di vena in vena;
Tal luce mi balena,
Ch' io non son più qual fui; per alto dono
Alto in me piucche mai scorgo l' ingegno:
Ed ecco in un momento
Spedito al par del vento
Alzarmi di me sopra; e mi alzo a segno;
D' ali fornito, ali leggiere, e nuove,
Ch' io non so come, e dove.
O spettacolo degno!
O vista! o di Lei sorte! Alme beate,
La terra è un' altro Cielo: ecco; mirate.

XIX.

Non sull' ali de' venti,
Ma di angelici cori, che d' intorno
Con vag' ordine adorno
Le fan teatro; e troni rilucenti
Le fan col dorso; al suono all' armonia
Delle sfere, degli astri, e dell' Empiro;
Che con perenne giro
Ruotan ognor, e della melodia
Di soavi concenti empiono gli ampi
Stellati eterei campi,
Ecco, che vien MARIA,
Quella del suo Fattor Madre Divina,
Della terra, e del ciel Donna, e Reina

XX.

Viene; e di quel di luce,
Che da se spande inessiccabil fonte;
Ecco che al sole in fronte
Raddoppia i raggi, e dì più chiaro adduce.
Viene a GIACINTA: amor spira il sembiante;
Spiran gli occhi dolcezza; e spira il viso
Aria di Paradiso;
A Lei si appressa, e riamata amante;
Con dolce, caro maternale affetto,
La si stringe nel petto;
E Lei, che alle sue piante
Si prostra umil, solleva: e a Lei tenaci
Stampa sul fronte affettuosi baci.

XXI.

Udite; parla a Lei . . .
Ed o se udir potessi 'l parlar dolce;
Che il Cielo, e l' aure molce,
O! che non potrei dir? Cose direi
Da far volare in aria e valli, e monti:
Sì sì, vola GIACINTA: e qual vapore,
Del pianeta maggiore
Ai rai possenti, lascia i mari, e i fonti;
Ove ha bassa la cuna; impenna l' ale,
Rapido in alto sale
Con vanni arditi, e pronti;
Ed in sublime region talora
Un' altro sole agli occhi altrui colora:

XXII.

Tal GIACINTA la Diva
Al vigor sommo, alla virtù segreta;
Che 'l Divino Pianeta
A Lei comparte, e che la infiamma, e avviva;
Ad onta pur del natìo frale, e greve,
S' erge da terra, e poggia a questa, a quella
Pura, leggiadra stella,
Piucchè se fiamma fosse, o piuma lieve:
Le fa del braccio la celeste Donna
E sostegno, e colonna:
E Lei, che intanto beve
Gioje sì rare, che ne langue, e sviene,
Conforta, e di sua man regge, e sostiene.

XXIII.

Quindi estasi beate,
E rapimenti io veggio; e quinci arcani;
E misteri sovrani
Svelati alla sua mente: alte ambasciate
Odo quà, che le reca un divin messo;
Dal cielo a terra là, da questa a quello
Di spirti almo drappello
Miro, che or sale, or scende a Lei ben spesso;
E del futuro appien le spiega, e scopre
La serie, il giro, e l' opre.
Che più? Scorgo DIO stesso,
Che in man le porge, a pro di aflitte genti;
La verga operatrice de' portenti.

XXIV.

Scorgo . . . ma chi son io;
Ch' estoller tanto in suso ardisco il volo?
Augel palustre, il suolo
Uso a rader mai sempre, ebbi desio
Di GIACINTA cantar; e osai le penne
Stancar per vie tropp' erte, a scopo, a segno
Non dato a tardo ingegno!
Ma quando mai Febèo furor sostenne
O legge, o freno? In mar sì vasto, è vero;
Inesperto nocchiero
Spinsi deboli antenne:
Ma se assorto io ne fui, potrò almen dire;
Che in me restò l' onor d' invitto ardire.

XXV.

Soffri ; FRANCESCO , in pace ;
Se i di Lei fasti io stringo in picciol fascio ;
E 'l meglio taccio , e lascio .
Dalle fauci strappar del tempo edace
Dell' illustre Eroina i pregi , ei vanti
Altri sapranno ; altri , cui diede in sorte
Il Ciel stile più forte :
Altri diran , come a i celesti , e santi
Seggi innalzata , offrono prieghi , e voti (8)
I popoli devoti
A i suoi Altari avanti .
Per mia gloria io dirò di averle un serto
Di rozze rime , pria d' ogni altro , offerto .

XXVI.

Ma se vi ha pur chi è vago
Le sue glorie ammirar vieppiù dappresso
Gitti 'l guardo in Te stesso ,
In Te , che in parte sei di Lei l' imago :
E sei del tronco stesso un germe egregio. (9)
Tutte , Signor , le sue virtù , le sue
Gesta son glorie tue .
Non è del suo minore ogni tuo fregio :
Fè , giustizia , pietà , zelo , valore ,
Fiamma di pur' onore ,
Bel core , animo regio
In Te risplende , e quanto altrui comparte
Di ben , di meglio e la natura , e l' arte .

XXVII.

Te Duce il gran FERNANDO
Vide sfidar su navi, invitto, e forte;
Co' cavi bronzi, a morte
Le odrisie Lune, e fulminar col brando;
E nell'arti di pace ora Te mira,
Come de' buoni usbergo, e scudo sei;
E come contro i rei'
Delle sue leggi arm' il rigor' e l'ira:
Ma fa ragione al ver. Chi mai nel petto
Tanto ardor, tanto affetto
Per la virtù t' inspira?
Non è GIACINTA? A Lei dunque sull'etra;
E a Te, Signore, il cor sacro, e la Cetra.